

Il Mattino

- 1 L'intervista – [Il ministro Provenzano: «Sud, primo impegno spendere i fondi Ue»](#)
- 2 La misura - [Riscatto laurea agevolato anche per chi lavora da prima del '96](#)
- 3 L'intervento - [L'imprenditoria giovanile, vettore per la crescita del Mezzogiorno](#)
- 4 Le idee – [Rivoluzione green un'occasione per il Sud](#)
- 5 La lettera - [Non rassegnarsi ai test universitari](#)

Corriere della Sera

- 6 La storia – [Gli ex compagni di classe che fanno business timbrando il cartellino](#)
- 8 Adesso la sfida è favorire la comunicazione tra saperi
- 9 Ma perché spendiamo così poco per l'università?

Il Sole 24 Ore

- 10 Ocse – [La laurea \(agli uomini\) rende 190mila dollari in più del diploma](#)

La Repubblica

- 11 Il caso – [Epstein e la dipendenza delle università Usa dai miliardari](#)

Il Fatto Quotidiano

- 13 Modello Usa – [Indebitarsi per lo studio dei ragazzi](#)

WEB MAGAZINE**Scuola24-IlSole24Ore**

[Italia quartultima al mondo per il «valore» della laurea](#)

[Priorità a sugar tax e valutazione della ricerca](#)

Repubblica

Ricerca - [Dalla flora marina arriva l'ossigeno essenziale per la vita negli oceani super caldi](#)

["Pediatric Simulation Games", trionfa la squadra dell'Università di Napoli Federico II](#)

Stampalibera

L'inchiesta: Ecco [come il Pentagono condiziona e finanzia la ricerca scientifica in Italia](#)

IlMattino

[Ingegneria chimica, nuovo corso di laurea magistrale alla Federico II](#)

Nando Santonastaso

«Questo governo non è contro il Nord ma amico del Sud perché così è amico di tutta l'Italia», dice convinto Giuseppe Provenzano, 37 anni, siciliano, nella sua prima intervista da ministro del Sud a un quotidiano. E precisa: «Non basta essere meridionali per essere anche meridionalisti, anzi la storia ci ricorda che spesso sono stati proprio i meridionali i principali nemici del Mezzogiorno. Conta quello che ha detto il presidente del Consiglio nel discorso programmatico. E cioè la centralità del Mezzogiorno per la crescita del Paese. Se penso a tutte le volte in cui in analoghe circostanze il Sud veniva a stento citato non posso non sottolineare il valore di questa impostazione».

Bisogna tradurre i valori in scelte concrete, perché nel frattempo il divario continua ad aumentare. Come? «Ne siamo tutti consapevoli. Il Sud non è una causa persa e non è destinato a rimanere fuori dal processo di modernizzazione del Paese. Deve essere sempre più chiaro, specie ora che l'Europa deve fare i conti con la recessione, che il Mezzogiorno è la vera, grande opportunità. Già adesso per ogni 10 euro investiti al Sud ne ritornano 4 al Nord sotto forma di domanda».

aggiuntiva di beni e servizi a riprova di una interdipendenza ormai inconfondibile. Se ammazziamo il mercato interno che ancora oggi garantisce il 14% del Pil, zavorriamo pesantemente anche le imprese del Nord».

Ma la crescita del Mezzogiorno da dove deve ripartire? Lei ha lavorato su molti temi anche in qualità di vicedirettore della Svimez, che idee può mettere in campo?

«Partiamo dal rapporto con l'Europa, che è strategico per il nostro Paese. Io sono molto preoccupato per il grado di assorbimento dei fondi europei e una delle mie priorità sarà quella di mettere al sicuro le risorse dell'attuale ciclo perché ne sono state spese finora troppo poche e rischiamo il loro disimpegno da parte dell'Ue. Il presidente Conte ha posto con forza la necessità del sostegno di Bruxelles ad un piano straordinario di investimenti per il Sud sul quale il governo punta moltissimo per invertire un trend assai negativo che negli ultimi anni ha penalizzato duramente un'area di 20 milioni di abitanti».

È il piano che prevede lo scorporo del cofinanziamento nazionale dei fondi Ue dal Patto di stabilità come chiesto dall'Europarlamento?

«Questo è uno degli obiettivi di cui farà parte il dialogo appena iniziato con la nuova Commissione. Ma come ha detto proprio ieri il ministro dell'Economia Guagliardi, all'Europa chiederemo subito di concordare piani di investimenti pubblici in particolare sui temi della sostenibilità ambientale e sociale che andranno scorporati dal Patto di stabilità e crescita».

Ma c'è ancora fiducia nell'industria come fonte primaria di occupazione e sviluppo al Sud?

«Assolutamente, non ho mai pensato che il futuro del Mezzogiorno potesse dipendere solo da turismo e agricoltura, che pure hanno potenzialità inespressive. Sono fortemente convinto invece che il Sud possa diventare l'area naturale di sperimentazione del green new deal, la vera priorità strategica del governo. Questo vuol dire investimenti per il riassetto del territorio ma anche interventi sulla mobilità sostenibile, sull'efficienza energetica, sulla città e sulla loro vivibilità. E per me vuol dire restituire un ruolo alle aree interne dimenticate



Intervista Giuseppe Provenzano

«Sud, primo impegno spendere i fondi Ue»

► Per il neoministro chi è amico del Mezzogiorno ama tutta l'Italia ► «Serve una rete atenei-imprese per il trasferimento di tecnologie»



l'anello di congiuntione, fin qui mancato, tra nuove politiche industriali e investimento in istruzione, che da solo altrimenti rischia di preparare l'emigrazione di domani. Il modello di riferimento è quello tedesco, partenariato pubblico-privato, una rete diffusa sul territorio. Intorno a realtà d'eccellenza, come i politecnici e come dev'essere la Scuola superiore meridionale,

possono fiorire questi strumenti. Lo ritengo tra le mie priorità». Lei è stato fra i più attenti studiosi della mancata attuazione finora della riserva del 34% al Sud della spesa ordinaria dei ministeri. Cosa farà ora che è ministro? «La misura sarà attuata sicuramente a partire dal prossimo anno, così come è già previsto. Penso siano necessari

alcuni accorgimenti tecnici e di allargarmi i confini estendendo quest'obbligo anche al sistema pubblico allargato. La sfida, però, è poi spendere quelle risorse previste. Su questo c'è molto da fare». Lei sarà in prima fila nella definizione della riforma dell'autonomia rafforzate delle Regioni, pur non essendo di sua stretta competenza. Che ruolo intende svolgere?



ZIA PUÒ CONTINUARE AD ATTACCARMI L'IMPORTANTE È CHE CONDIVIDA IL PRINCIPIO DELLA COESIONE

dalla politica, rilanciando con forza la Strategia nazionale, perché questo tema è decisivo anche al Nord».

Lavoro e occupazione: troverà posto nella nuova legge di bilancio la decontribuzione piena per i nuovi assunti al Sud?

«Per la verità si sta ragionando sulla strutturale riduzione delle tasse sul lavoro, a vantaggio dei lavoratori. Le misure temporanee non danno i risultati attesi. Il taglio del cuneo riguarda tutto il Paese ma può aggredire proprio il nodo del disagio economico e occupazionale concentrato soprattutto al Sud, tanto è vero che si inizierà proprio dai redditi medio-bassi. Bisogna partire dalla qualità delle produzioni e del lavoro, incentivando chi vuole investire in quest'area. Non cadrò nella retorica dei tanti giovani che lasciano il Mezzogiorno,

facciano le loro esperienze anche all'estero. La nostra sfida è attrarre, offrire condizioni di vita e di lavoro altrettanto competitive, per il 'diritto a restare'. Ecco perché gli investimenti anche pubblici su scuola, università e ricerca saranno fondamentali».

Le imprese chiedono che venga potenziato il credito di imposta per chi investe al Sud, si può fare?

«Certamente, questa misura dovrebbe trovare posto nella legge di bilancio, diverse analisi hanno mostrato quanto sia stata utile a incoraggiare gli investimenti nel Mezzogiorno. Penso però che sia essenziale aggredire il nodo del trasferimento tecnologico. È

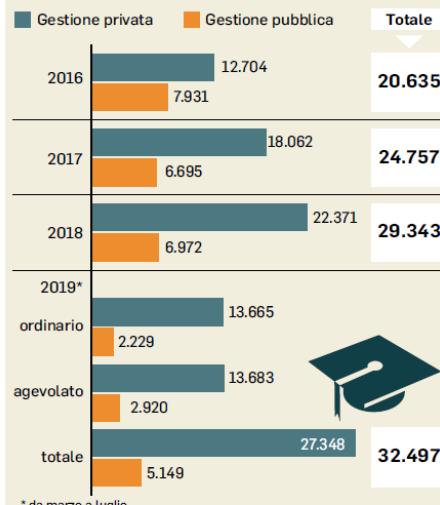
«Ho le mie idee sul regionalismo, ma mi riconosco nell'impegno assunto dal governo a una riforma giusta, che sancisca l'unità indivisibile del Paese sulla quale non ci possono essere ambiguità. È fondamentale stabilire i livelli essenziali delle prestazioni che devono essere uguali al Nord e al Sud e attuare quella parte della Riforma Calderoli rimasta nel cassetto, che prevedeva l'istituzione del Fondo di prequasi per compensare i ritardi e gli squilibri delle Regioni più deboli. Il governatore Zia può continuare ad attaccarmi, ma se ora dice di condividere il principio della coesione nazionale mi sembra una novità di cui essere soddisfatti». E il futuro delle Zes?

«Le Zes sono uno degli strumenti per il rilancio del Sud, ma non vanno caricate di aspettative eccessive. Hanno una connotazione portuale e logistica, da lì bisogna partire. Bisogna accelerarne l'istituzione, affrontando il tema della governance di questo strumento, semplificazione e trasparenza, l'incentivo non basta a sfruttarne l'opportunità strategica, la prospettiva mediterranea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PREVISTI INTERVENTI
CONTRO IL DISSESTO
IDROGEOLOGICO
STOP AGEVOLAZIONI
PER LE ATTIVITÀ
INQUINANTI**

Le domande di riscatto



Riscatto laurea agevolato anche per chi lavora da prima del '96

LA MISURA

ROMA Il riscatto della laurea con lo sconto varato dal governo gialloverde all'inizio di quest'anno ha riscosso un grande successo. Le domande arrivate all'Inps hanno registrato una impennata in pochi mesi e ora il nuovo esecutivo sta studiando come ampliare la platea di chi può avere accesso all'agevolazione. È questo uno dei dossier su cui è al lavoro il nuovo governo M5s-Pd-Leu in vista della prossima legge di bilancio che dovrà arrivare all'esame delle Camere entro il 20 ottobre.

La norma che consente di utilizzare gli anni universitari per la pensione pagando una quota ridotta attualmente è riservata a chi non ha versato contributi prima del 1996. Una delle ipotesi sul tavolo, già studiata dall'ex sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, che ha contribuito a scrivere il provvedimento sul riscatto agevolato, è quella di estendere lo sconto, magari con qualche pa-

letto, anche a chi ha iniziato a lavorare prima di questa data. Ma è possibile anche che la misura, al momento sperimentale e limitata al triennio 2019-21, venga stabilizzata definitivamente.

LE DOMANDE

Sicuramente, il nuovo riscatto con lo sconto entrato in vigore all'inizio di quest'anno piace. In soli 4 mesi, da marzo a luglio, secondo i dati più aggiornati dell'Inps, le richieste sono state oltre 32 mila, più di quelle registrate nell'intero 2018 (29 mila). La maggior parte sono arrivate dai lavoratori del privato (27.348), mentre dal pubblico si sono fermate a 5.149. L'incremento

**SPUNTA L'IPOTESI
DI ALLARGARE
LA PLATEA DI CHI
PUÒ VERSARE
CONTRIBUTI SCONTATI
PER GLI ANNI DI STUDIO**

è stato forte soprattutto nei primi mesi di applicazione della misura: si passa infatti da 5.920 istanze a marzo, il mese in cui sono entrate a regime le nuove norme, a 7.020 in aprile fino alle 8.060 di maggio. A giugno si ridisce a 6.267 e a luglio a 5.230. Vista la crescita delle domande, una delle idee della nuova maggioranza giallorossa è quindi quella di estendere la possibilità di beneficiare dello sconto anche a chi ha versato contributi prima del 1996. Non ci sono invece già ora limiti di età.

L'apertura ufficiale del cantiere della manovra è previsto in avvio di settimana. I due pilastri della prossima legge di bilancio come è noto sono il blocco degli aumenti Iva e il taglio del cuneo fiscale per i lavoratori. Ma fra gli obiettivi della nuova maggioranza entra ora anche una revisione del meccanismo agevolato del riscatto della laurea. I conti di quanto costerebbe sono ancora da definire. Ma la maggioranza sembra determinata a insistere perché l'intervento venga recepi-

to dal governo. Il nodo delle pensioni, insomma, resta centrale, anche per il nuovo esecutivo. Al momento comunque non sembra ci sia l'intenzione di cancellare la contestata uscita anticipata con Quota 100 (62 anni di età e 38 di contributi) voluta dalla maggioranza Lega-5 stelle. Anche i sindacati, che giovedì a Palazzo Chigi vedranno il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e avranno un primo confronto con il ministro dell'Economia, Rober-

to Gualtieri, premono perché si affronti di nuovo il capitolo pensioni, ma ripartendo dalle categorie più svantaggiate. Non solo i più giovani, che rischiano di avere carriere discontinue e pensioni basse, ma anche le donne che fanno fatica a sfuggire l'uscita con Quota 100. L'idea alla base del riscatto della laurea scontata era propria quella di venire incontro ai giovani con carriere discontinue e prospettive di pensioni più magre, consentendo di re-

cuperare gli anni di studio con un versamento ridotto. L'anzianità contributiva acquisita con le nuove regole serve infatti sia per il conseguimento del diritto alla pensione ma anche per determinare il valore dell'assegno.

Con il nuovo sistema, il costo per riscattare un anno di studi è di 5.239,74 euro. Una cifra che si riduce poi per effetto delle detrazioni. Per avere un termine di paragone va considerato che con il sistema ordinario con un reddito annuo lordo di 32 mila euro per recuperare 12 mesi di studio per la pensione si spendono circa circa 10.600 euro. Per accedere al riscatto "light" bisogna inoltre non avere già una pensione ed essere iscritti all'assicurazione generale obbligatoria (dipendenti, autonomi o gestione separata). Sono escluse le casse per i liberi professionisti e gli ordinamenti previdenziali stranieri. Si possono riscattare fino a 5 anni e i periodi da recuperare devono comunque essere precedenti al 29 gennaio 2019.

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

L'imprenditoria giovanile, vettore per la crescita del Mezzogiorno

Enrico Del Colle

I recenti dati sull'economia italiana diffusi dall'Istat segnalano una persistente fase di debolezza complessiva, manifestatasi pressoché in tutti i principali indicatori congiunturali: il Pil è praticamente fermo (e l'agenzia Moody's ha appena ridotto la stima di variazione per il 2019 da 0,4% a 0,2%), la produzione industriale, con particolare evidenza nel settore della manifattura, registra un meno 0,7% a luglio (rispetto a giugno e crea "tendenza" se gli affianchiamo il meno 0,3% di giugno rispetto al mese precedente), le esportazioni non danno decisi segnali di crescita, l'occupazione registra situazioni contrastanti (il tasso di occupazione nel secondo trimestre, appena pubblicato, mostra un leggero aumento rispetto al primo – più 0,6%, ma calano le ore lavorate – e, comunque, già la stima di luglio evidenzia un lieve calo nel confronto con il mese precedente, meno 0,1%) e il clima di fiducia di consumatori e imprese è in forte calo. In sintesi, quindi, l'Italia non riparte e questa sorta di "immobilismo economico" si inserisce pienamente nel dibattito politico-economico alla vigilia della preparazione della legge di bilancio 2020, nel quale tutti gli analisti si "esercitano" a

prevedere quali saranno le mosse del governo per far crescere questo Paese. Ma il vero nodo da sciogliere risiede nel fatto che, al di là dei singoli provvedimenti da adottare per la crescita e delle relative risorse per finanziarli, resta in via preliminare l'estrema urgenza di bloccare l'aumento dell'Iva e di tenerlo sotto controllo il debito pubblico, non "abusando", pertanto, del margine di flessibilità che l'Europa presumibilmente ci concederà in termini di deficit. E poi ci sono le misure per stimolare l'economia del Paese per renderla più competitiva e, quindi, lotta (seria) all'evasione fiscale, interventi sul cuneo (fiscale e contributivo), provvedimenti che favoriscono gli investimenti pubblici e privati, rilanciare l'occupazione, riequilibrare i benefici tra le differenti generazioni (attenuando, ad esempio, l'impatto di "quota 100" sul Pil a favore delle famiglie giovani), semplificare l'azione amministrativa, promuovere l'innovazione tecnologica, sostenere la Scuola e l'Università e molto altro ancora, ben consapevoli però di non "spezzettare" le risorse disponibili in innunnevoli e piccoli interventi dallo scarso impatto sullo sviluppo.

Nell'agenda del governo è previsto anche un piano di investimenti per il Mezzogiorno composto da progetti strategici volti a valorizzare i territori sotto il profilo delle infrastrutture, ma anche in materia di turismo,

di cultura, di sviluppo produttivo, di ambiente, di lavoro e inclusione sociale; insomma tutto quel che serve per ridurre (finalmente!) il divario tra le diverse aree del Paese, anche con l'azione della banca pubblica per gli investimenti finalizzata ad aiutare le imprese in questo percorso.

Ma ci domandiamo: quanto tempo occorrerà per vedere risultati concreti per questo non facile cammino da intraprendere? Avere una (meritoria) visione di lungo periodo è sufficiente per far uscire il Mezzogiorno dalla difficile condizione nella quale si trova oppure sono necessari anche e soprattutto interventi nel breve periodo? Non dimentichiamo, infatti, che il Mezzogiorno è caratterizzato, tra l'altro, da un basso livello di produzione e da un'occupazione il cui tasso è di oltre venti punti percentuali inferiore a quello del Nord (45,7% contro il 65,2%, dati Istat) e da una disoccupazione più di tre volte superiore a quella del Nord (17,3% a fronte di 5,7%), con un'esigenza prioritaria di veder crescere Pil, occupazione e competitività aziendale.

Pertanto, non solo un piano di investimenti ma pure un piano per l'occupazione e allora perché non aiutare i giovani imprenditori del Sud che già stanno dimostrando vitalità, intraprendenza e coraggio nello svolgere un ruolo determinante per assicurare il ricambio della nostra base produttiva? Infatti, dai dati Unioncamere si può constatare come le

imprese di under 35, che risultano registrate nel 2018, sono quasi 600mila – e in continuo aumento - di cui il 43% circa nel Mezzogiorno (20% nel Centro e il 37% nel Nord), con particolare concentrazione in Campania (13,5%) e le attività economiche prevalentemente coinvolte sono il Commercio (compreso l'e-commerce) per il 27% circa, quelle professionali, scientifiche, tecniche, per i servizi finanziari e lavori di costruzione specializzati per il 20% e le attività di servizi per la persona, servizi di ristorazione e servizi di pulizie e giardinaggio per il 16%. Dunque si tratta di lavori che non attengono soltanto ad attività di bassa qualificazione, ma anche riferibili al cosiddetto terziario avanzato e quindi "impregnati" di moderne tecnologie. Perciò, in attesa che partano i grandi progetti e che producano i loro effetti benefici, andrebbe sostenuta con mirati finanziamenti l'imprenditorialità giovanile del Sud (per esempio utilizzando più efficacemente i fondi Ue oppure il Fondo Garanzia per le start up innovative), considerando che i dati ci dicono che "silenziosamente" potrebbe essere proprio questa attività a dare quella spinta iniziale per portare il Mezzogiorno fuori dal tunnel della stagnazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

RIVOLUZIONE GREEN UN'OCCASIONE PER IL SUD

Erasmo D'Angelis

Se anche Xi Jinping, nella sua ultima relazione al congresso del Partito Comunista Cinese, ha usato per 89 volte le parole "clima" e "ambiente", surclassando termini come "socialismo" e "comunismo", vuol dire che non solo l'emergenza climatica è un problema maledettamente serio ma che in ballo non ci sono solo scenari di devastazioni ma enormi prospettive di investimenti infrastrutturali e tecnologici, e se di competizione economica si tratta, chi arriva primo batte gli altri.

Continua a pag. 43

Segue dalla prima

RIVOLUZIONE GREEN UN'OCCASIONE PER IL MEZZOGIORNO

Erasmo D'Angelis

Ecce la sfida globale, culturale e industriale che spetta all'Italia e che conviene in particolare al Sud, che farebbe bene a crederci e a preparare una reazione di sistema ripartendo dal Green New Deal Europa. Ha colto il punto il nuovo ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, nella sua prima intervista rilasciata al Mattino. Il Sud, ha argomentato, non è una causa persa e non è destinato a rimanere fuori dal processo di modernizzazione dell'Italia. Ma come oggi è il Mezzogiorno che può scommettere e cogliere la vera grande opportunità degli investimenti verdi europei, soprattutto se saranno scorporati dal calcolo del deficit strutturale, come ha annunciato da Helsinki il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri. Ma sono gli osservatori più attenti a candidare il Mezzogiorno come uno dei motori delle politiche green italiane ed europee, "area privilegiata per la green economy" come la definisce l'ultimo Rapporto GreenItalydi Fondazione Symbola e UnionCamere, ambiente ideale per la strategia della nuova leader della Commissione di Bruxelles, Ursula von der Leyen.

Buona parte del pacchetto Green New Deal dell'Unione Europea poggerà sulla revisione della spesa storica per garantire una "giusta e solida transizione ecologica", e risponderà a due grandi sfide contemporaneamente: la crisi climatica e la crisi socio-economica, le devastazioni del global warming e quelle prodotte dalle disuguaglianze. Il Piano lancerà i Green Public Works cioè i lavori pubblici verdi con il primo programma di investimenti e forti disincentivi alle politiche fossili, e un pacchetto di norme per allineare le politiche europee agli obiettivi scientifici di adattamento orientando l'economia verso sostenibilità, tutela e valorizzazione dell'ambiente.

Cosa serve allora al nostro Sud? Un bel The end ai troppi clamorosi casi di mala-gestione e ai mali antichi

dell'economia criminale, della burocrazia inefficace e soffocante, della scarsissima capacità di spesa dei fondi pubblici europei e nazionali. Se l'Italia dà più di quanto riceve dall'Europa (15 miliardi contro 9 all'anno), quasi tutto il Sud non spende quel che incassa e non rispetta i tempi giusti. Una tradizione di lentezza figlia anche di un sistema amministrativo spesso inadeguato e di governance inefficienti. Eppure di fondi Ue il Sud ne beneficia all'85%, e se volesse potrebbe avviare cantieri su tutto: scuole, sanità, ferrovie, tramvie, metropolitane,

fibra ottica, ciclovie, bus ecologici, eco-efficienza energetica degli edifici, edilizia sicura, politiche agricole, agroalimentari, turismo, cultura. E basti citare il caso dei circa 10 miliardi di euro di fondi Cipe cash bloccati dal 2010 nelle casse delle Regioni del Sud inviati per la gestione delle acque (invasi, acquedotti, depuratori), opere di difesa da frane e alluvioni, bonifiche. Ritardi inaccettabili.

Ma gli orizzonti green sono talmente invitanti e positivi che richiedono una forte scossa istituzionale e una riscossa. Il Sud, se vuole, può mettere al centro del setteennato europeo il recupero dei suoi gap infrastrutturali e nella logistica, politiche di difesa dai fenomeni naturali più estremi, progettare possibili ri-localizzazioni e arretramenti verso l'interno di colture agricole e aree portuali e industriali e turistiche costiere a rischio desertificazione e rialzo del livello del mare, l'adattamento delle città ai cambiamenti climatici epocali.

Serve, insomma, una visione chiara dei pericoli ma anche delle opportunità, che sono clamorose. Pensiamo ai nuovi target nazionali di copertura dei consumi finali di energia elettrica con energia pulita (oggi l'Italia è al 42%): il Sud "paese do' sole" potrebbe facilmente doppiarlo aprendo business per una miriade di imprese locali nella produzione e nella gestione dell'impiantistica. E l'industria delle rinnovabili potrebbe agganciare facilmente la e-mobility revolution, con il salto verso la conversione dei trasporti pubblici e privati urbani in chiave green e la forte spinta per bus elettrici, automotive e potenziamento di punti di ricarica. In questo scenario può essere finalmente archiviata la lunga e penosa storia dei fallimenti di aziende come l'Irisbus di Flumeri simbolo dell'industria italiana di autobus che non riesce a penetrare nuovi mercati. Investimenti nell'economia circolare, nella riforestazione, nelle smart city, nella meccatronica richiedono green jobs che potrebbero far rientrare tanti degli 1,8 milioni di under 34 che negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno in cerca di lavoro altrove. I dati dei rapporti Svimez indicano che tante imprese del Sud sanno innovare più delle altre, e potrebbero trainare l'intero sistema produttivo nazionale verso una leadership europea nelle performance ambientali, affiancate a compatti come l'aerospazio, l'agroalimentare, l'abbigliamento. Nonostante i tanti luoghi comuni e i ritardi reali, se il Sud farà il Sud potrebbe far ripartire anche l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La posta dei lettori

Le lettere firmate
con nome, cognome e città
possono essere inviate a
lettere@ilmattino.it

Non rassegnarsi ai test universitari

Caro Direttore, nei giorni scorsi ho assistito - a Napoli come in tutta Italia - con stupore e, anzi, con rabbia ai cosiddetti test di ammissione alle facoltà universitarie. Ad esempio per la facoltà di Medicina Federico II di Napoli i posti disponibili erano 507 per 4669 partecipanti con una percentuale di poco superiore al 10%. Resta da capire che fine faranno gli oltre 4000 candidati che non saranno stati ammessi. Tra l'altro si tratta di test di estrema complessità al punto tale che esistono corsi annuali di preparazione da parte di scuole specializzate che si fanno pagare dai 3-4 mila euro, per chi ovviamente può

permettersi una spesa di questo tipo. A questo punto ci si chiede che fine ha fatto il diritto allo studio sancito dalla costituzione (art. 34) dal momento che esso viene garantito solo ad una persona su dieci. Si ha la sensazione che l'incapacità amministrativa e programmatica dei nostri politici stia facendo fuori tutta una serie di diritti adducendo lo stato di necessità, un po' quello che è accaduto con il contributo di solidarietà e il mancato adeguamento delle retribuzioni. E questo avviene in silenzio, in una sorta di anestesia istituzionale in cui i politici ci spiegano che bisogna rinunciare ad alcuni diritti per privilegiare il bene comune, senza però che essi riescano a correggere queste anomalie che da provvisorie diventano definitive. Credo che il problema debba essere dunque attenzionato. E affrontato con decisione.

Delio Lomaglio
Email

CORRIERE DELLA SERA

Talenti

I PERSONAGGI

In quindici mesi lanciano la loro quarta startup e poi la vendono a Zucchetti
La storia di Solima e Burocco che sono diventati imprenditori seriali all'Itis di Biella
e che sognano di cambiare il mondo delle risorse umane con una app

Ex compagni di classe che fanno business timbrando il cartellino

M

eglio inventarsi un mestiere e mettersi in proprio che timbrare ogni giorno il cartellino. Ai tre ex compagni di scuola, Andrea Beccchio, Hernan Solima e Andrea Burocco, l'idea del posto fisso è sempre andata stretta. Tanto stretta che alla quarta esperienza imprenditoriale hanno inventato una soluzione digitale per far timbrare il cartellino agli altri, ai dipendenti di 600 aziende italiane che hanno provato la loro piattaforma. Si chiama Fluida ed è una app che semplifica le risorse umane: basta un click per gestire timbrature, richieste di ferie, permessi e presto anche note spese. I tre ex compagni di scuola, oggi tutti 36 anni, hanno lanciato Fluida 15 mesi fa. In tempi record hanno suscitato l'interesse dalla software house Zucchetti che la scorsa settimana ha acquisito il 51% della società. L'exit ad alta velocità di Fluida, non è una novità per i tre imprenditori. Andrea Burocco ed Her-

nan Solima sono amici da più di 15 anni, si sono conosciuti dietro ai banchi dell'Itis di Biella. Due calci al pallone, le pizze con gli amici, le prime storie d'amore. Ma a scuola soprattutto si parla di fare impresa. «Era la stagione delle startup digitali americane, quelle che sono diventate poi multinazionali — ricorda Solima — . Un mondo che ci ha sempre affascinato ma noi siamo un po' vecchio stampo. Siamo appassionati di tecnologia, ma non siamo nerd. Lavoriamo sodo, ma non 16 ore al giorno. Ci piace l'idea di fare impresa digitale ma il no-

**L'informatico**

Andrea Burocco, 36 anni, si è laureato in Ingegneria telematica al Politecnico di Torino. Dopo aver vinto la Start Cup Competition, assieme all'ex compagno di scuola Hernan Solima, ha fondato tre società, l'ultima è Fluida, startup acquisita in tempi record da Zucchetti



La app Fluida è la piattaforma cloud per la gestione delle risorse umane

stro modello è tradizionale». Per Hernan il dopo scuola all'Iitis di Biella è andare in giro a distribuire volantini della sua attività: siti web, fatti bene e in pochi giorni. A 18 anni Hernan apre la prima azienda vera e propria: Tecnocreative. La strada di Solima e Burocco si separano all'università: il primo studia comunicazione digitale, il secondo **ingegneria** al Politecnico di Torino, dove stringe amicizia con Andrea Becchio, che sale a bordo del team di imprenditori seriali. Dopo Tecnocreative na-

sce Sevenlike, agenzia di tecnologia e servizi per e-commerce, una startup ceduta nel 2015 per 1,4 milioni al gruppo Triboo Digitale. I ragazzi ci prendono gusto. E nel 2014 Hernan Solima lancia Kestile, piattaforma di ecommerce per l'arredamento che riceve oltre mezzo milione di euro di finanziamenti e poi venduta nel 2017. E l'anno scorso nasce Fluida. In collaborazione con un altro compagno di viaggio, Aldo Chiaradia, 57 anni, esperto di Cloud, ex Cio di Benetton, Prada e Furla. L'avventura imprenditoriale di Solima, Becchio e Burocco sembra abbattere tutti i luoghi comuni delle startup italiane. «Si dice spesso che il territorio penalizzi i giovani e le idee innovativo — continua Solima —. Noi abbiamo sempre tro-

vato porte aperte. E ci siamo riusciti perché confezioniamo progetti concreti. Tanti startupper inseguono il sogno di creare un unicornio, una società da oltre un miliardo di dollari. Noi ci limitiamo a fare cose piccole ma che funzionano e hanno un mercato». Fluida prende il volo grazie a questo approccio: utilizzare il cloud per rendere più agevole la vita a dipendenti e datori di lavoro. Quando hanno chiesto un sostegno finanziario gli imprenditori del territorio hanno scommesso 400 mila euro. Ci hanno investito Doris Messina (Banca Sella), Paolo Pitacco (Athena), Marcello Messina (dirigente Tod's) e Francesco Delle Donne. «L'ecosistema del trasferimento tecnologico funziona. E andrebbe sostenuto. Siamo partner di Sellalab e siamo stati all'Incubatore I3p di Torino. Per i prossimi anni lavo-

reremo assieme a Zucchetti ma sicuramente lanceremo altre imprese».

Christian Benna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sviluppatore

Andrea Becchio, 36 anni, torinese, è laureato in **ingegneria** elettronica e della telecomunicazioni. Ha cominciato a lavorare come sviluppatore software in Amc Instruments e poi nel gruppo Reply. È stato responsabile dell'ecommerce di Triboo Digitale



Il designer digitale

Hernan Solima, 36 anni, biellese di origini argentine, laureato in comunicazione digitale, è un imprenditore seriale. Ha fondato la prima società a 18 anni, poi ci ha preso gusto ed è arrivato a lanciarne altre tre. Tutte realtà hitech che è riuscito a vendere a grandi aziende

Il rettore dell'Università

Adesso la sfida è favorire la comunicazione tra saperi

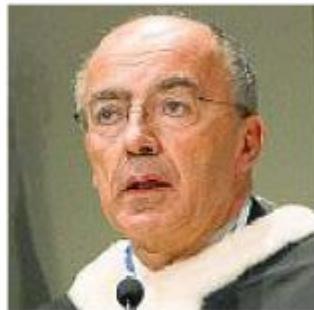
di **Gianmaria Ajani**

Le discipline umanistiche non sono più quelle di una volta, e in particolare non godono più della rendita di posizione, del prestigio automatico e quasi religioso che nelle società tradizionali — compresa l'Italia sino a non molti anni fa — veniva riservato all'intellettuale, che era, quasi automaticamente, un Intellettuale Umanistico.

Personalmente, non vedo niente di negativo in questa trasformazione. Perdere un prestigio di facciata può costringere le discipline umanistiche a inventare nuovi obiettivi. Vorrei in particolare indicarne tre.

Anzitutto, occorrono *humanities* capaci di interagire con le **facoltà** professionalizzanti, superando l'idea falsa secondo cui la redditività economica — soprattutto se immediata — sia il criterio di misura di un sapere. Non solo perché nel lungo periodo l'apparentemente inutile può rivelarsi utilissimo, ma soprattutto perché leggere l'umanità solo in termini di **economia** è un errore che si paga carissimo.

Poi c'è bisogno di *humanities* che favoriscano la comunicazione tra i saperi: è possibile che tra cinquant'anni le **facoltà** universitarie saranno organizzate molto diversamente che nella tradizione, ma quello che è certo è che questa ristrutturazione sarà tanto più efficace quanto più si sarà compreso che, come dicevo, tra scienza, tecnica e



Lo spirito di sistema

Quanto più parcellizzata diviene una società, tanto più è necessario uno sguardo globale

umanesimo non c'è contrapposizione, bensì una connessione essenziale.

Infine sono necessarie *humanities* consapevoli dell'imprevedibile cultura dell'encyclopedia, dello spirito di sistema e dell'aspirazione alla totalità proprio in un mondo di crescente specializzazione: quanto più ampia e parcellizzata diviene una società, tanto più è necessario uno sguardo globale.

Le discipline umanistiche sono allora chiamate a interagire con quelle scientifiche e tecnologiche completandone l'orizzonte particolare con una prospettiva più ampia e, ripensando il loro ruolo e la loro finalità nel mondo contemporaneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risponde **Luciano Fontana**

MA PERCHÉ SPENDIAMO COSÌ POCO PER L'UNIVERSITÀ?



Caro direttore,
per il fondo di finanziamento ordinario di tutte le università statali lo stanziamento previsto per il 2019 sarà di circa 7,4 miliardi di euro, ancora inferiore, tra l'altro, a quello di dieci anni fa (7,5 miliardi di euro). Solo al fine di dare una dimensione a questo sforzo economico, forse vale la pena di ricordare che lo stesso governo ha stanziato per quota cento 3,9 miliardi di euro per quest'anno, 8,3 per il 2020 e 8,7 miliardi di euro per l'anno 2021, per un totale di 20,9 miliardi nel triennio 2019-21.

Guglielmo Rubinacci

Caro signor Rubinacci,
Che dire? I numeri parlano da soli e raccontano una storia che si è ripetuta inesorabilmente con tutti gli ultimi governi. Le priorità vengono stabilite in base agli interessi dei partiti al governo (visto che siamo in una campagna elettorale permanente), ma guardando a cosa serve davvero al Paese. La lista dei desideri è composta sempre da misure facili da comunicare, della serie: ti metto dei soldi in tasca, ti mando prima in pensione anche se viviamo molto più a lungo, ti concedo privilegi anche se l'Italia non

può permetterseli. Programmare seriamente una più alta qualità dell'istruzione è molto faticoso e meno remunerativo in termini di voti. Eppure abbiamo bisogno di un numero maggiore di laureati perché siamo in fondo alle classifiche europee. E sono indispensabili investimenti nella ricerca visto che i Paesi che crescono sono quelli con alti tassi di innovazione. Magari il sistema universitario dovrebbe evitare di buttare gli scarsi finanziamenti nella moltiplicazione di sedi che non saranno mai eccellenti oppure di corsi che servono solo ai professori e non agli studenti. Insomma dovremo diventare tutti più seri. È difficile ma non disperiamo. In fondo in Italia non va tutto così male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le lettere a **Luciano Fontana** vanno inviate a questo indirizzo di posta elettronica:
scrivaldirettore@corriere.it

ITALIA AGLI ULTIMI POSTI OCSE

La laurea (agli uomini) rende 190mila dollari più del diploma

Anche in Italia laurearsi conviene parecchio, ma non come in altri Paesi. A dirlo è il rapporto «Education at a glance 2019» dell'Ocse, presentato nei giorni scorsi, che ha quantificato il ritorno finanziario di un titolo di studio terziario rispetto al diploma: 190.800 dollari per un laureato e 154.200 per una laureata. Numeri che, oltre a confermare la difficoltà di rimuovere il gender gap tra lavoratori e lavoratrici, ci collocano comunque al quartultimo posto tra i Paesi industrializzati per rendimento finanziario netto

della laurea. A pesare sono le tasse universitarie in aumento, le borse di studio insufficienti e anche il disorientamento dei ragazzi che scelgono corsi di studio con bassa probabilità di occupazione.

Intanto, sono in arrivo novità per dare più ossigeno all'università italiana: entro fine anno, infatti, sono attesi i prestiti d'onore finanziati con 100 milioni di fondi Pon e rivolti agli studenti del Mezzogiorno sulla base di un progetto avviato due governi fa.

Eugenio Bruno — a pag. 4

Le debolezze dell'università

Per l'Ocse il rendimento netto di un titolo terziario rispetto al diploma è di 190mila dollari per gli uomini e 154mila per le donne - Peggio di noi solo Belgio, Lettonia ed Estonia

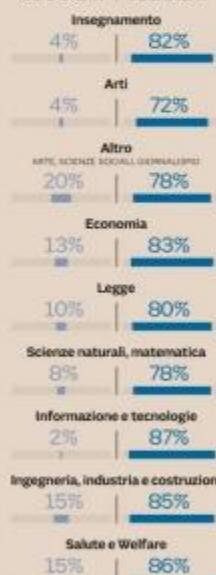
LE SCELTE DEI LAUREATI

Il mismatch

Troppe lauree umanistiche e poche in Ict

Quota % nella classe d'età 25-64 anni. Anno 2018

% LAUREATI SUL TOTALE DEI LAUREATI | TASSO DI OCCUPAZIONE DELLAUREATI



Rendimento in Italia

Rapporto costi/benefici del titolo terziario rispetto al diploma. Dati in dollari

	UOMINI	DONNE
Reddito lordo	436.700	300.700
Prelievo fiscale	175.000	97.100
Contributi sociali	42.300	28.500
REDUITO NETTO	219.400	175.100
Costi diretti	3.900	3.900
Mancati guadagni	24.700	17.000
COSTI TOTALI	28.600	20.900
RENDE. FINALE NETTO	190.800	154.200

Fonte: Ocse

Scuola
24

Sul quotidiano digitale della Scuola, dell'Università e della Ricerca di oggi tutte le istruzioni per il bonus insegnanti relativo al 2019/20.
scuola24.
ilsole24ore.com

Un aiuto alle famiglie può arrivare dai prestiti d'onore finanziati con 100 milioni di fondi Pon

EPSTEIN E LA DIPENDENZA DELLE UNIVERSITÀ USA DAI MILIARDARI

Quello che mi colpisce è il cameratismo untuoso e sudaticcio, la genuflessione con il cappello in mano e senza imbarazzo alcuno davanti al pedofilo mago degli affari. Joichi Ito, direttore del prestigioso Media Lab del Massachusetts Institute of Technology (Mit), aveva un problema ben noto a chiunque abbia lavorato in ambito accademico: pochi fondi. Ma, a differenza delle migliaia di professori associati che sgobano nelle università americane in cambio di stipendi da fame, per esempio, Ito era a capo di un istituto che aveva coltivato negli anni e a lungo una linea diretta con le grandi aziende, i miliardari e i presunti miliardari bisognosi di rifarsi una reputazione. E così, per procurarsi i soldi necessari a pagare un ricercatore, tutto quello che doveva fare era scrivere e spedire un'email: «Potresti aggiungere/arrivare a 100 mila dollari così che io possa estendere questo contratto per un altro anno?». Nel settembre 2014, Ito lo ha chiesto a Jeffrey Epstein, secondo i documenti pubblicati la settimana scorsa dal *New York Times*. Epstein ha schioccato le dita e ha risposto: «Sì». Ci sono ancora molte cose da scoprire sui rapporti tra una delle università più elitarie d'America e un criminale sessuale condannato. Mi riferisco a rapporti legati alle dimissioni di Ito dal Mit dello scorso fine settimana e a molti consigli di amministrazione, tra i quali anche quello del *New York Times*.

In ogni caso, quello che di questi rapporti colpisce subito è il modo col quale riflettono tutte le altre cose di cui abbiamo sentito parlare circa i tentativi di Epstein, coronati da successo, di farsi strada per entrare nelle grazie di scienziati, tecnologi e altri luminari del mondo universitario. Questo cameratismo lascia intendere l'esistenza di un marciume morale più profondo e più incurabile ancora nel mondo accademico americano: dimostra che quando bussa alla porta un miliardario (o per meglio dire, nel caso di Epstein, un falso miliardario), gli uomini nella torre d'avorio non resistono, e buttano giù i loro boccoli dorati per far sì che il plutocrate possa arrampicarsi fino in cima. L'infiltrazione di Epstein nell'Mit non dovrebbe nemmeno sorprendere. Dai Koch ai Sackler, dai sauditi all'assegnazione di cattedre di varia natura a stravaganti istituti aziendali, il settore della pubblica istruzione americana di alto livello è da tempo dipendente dai miliardari. I miliardari non sono stupidi: vanno dietro alle università perché le nostre fabbriche delle idee si sono dimostrate vulnerabili a tutta la loro ricchezza. Offrire

come questo sia potuto accadere. Per il momento, possiamo solo dire che l'influenza di Epstein ha esacerbato uno dei problemi più pressanti in ambito scientifico: la sistematica esclusione delle donne. «Quasi ogni studioso di scienze che Epstein ha detto di aver corteggiato o sostenuto è un uomo», ha scritto di recente Daniel Engber di Slate a

proposito di come Epstein coltivava gli intellettuali. Prima e dopo la sua condanna nel 2008, Epstein è stato un habitué del giro masturbatorio dei seccatori del settore tecnologico - un presenzialista e uno sponsor "delle cene miliardarie" durante le quali uomini straricchi (tra i quali i fondatori di Amazon e Google), scienziati e altri luminari di vario tipo discutevano del futuro che stavano cercando tutti insieme di costruire (o, a seconda del vostro punto di vista, dilapidare). «Quello che succede quando a queste cene non si invitano donne è che queste perdono alcune opportunità professionali», ha detto Sarah Szalavitz, social designer ed external fellow presso il Mit Media Lab, nel quale da tempo ripongo fiducia per come osserva il settore. «Non si tratta di una cospirazione delle alte sfere, ma semplicemente di un

L'opinione

»

Le ricche dinastie come i Koch o i Sackler hanno usato la filantropia per spingere agende e orientare programmi accademici

denaro alle alte sfere dell'istruzione amplifica il lascito storico di un miliardario. I soldi oliano i meccanismi decisionali di assunzione, plasmano i curriculum, e possono colpire di rimbalzo la cultura in senso lato per interi decenni, anche dopo che il miliardario in questione si è liberato delle sue spoglie mortali. Si noti come Charles e David Koch abbiano usato la filantropia a istituzioni di alto livello dell'istruzione per spingere avanti un'agenda intellettuale libertaria che ha influenzato gli ambienti dei secchioni di tutto il Paese. I Sackler, nel frattempo, hanno usato il loro enorme malloppo accumulato con gli oppiaceti per tenere ben distinto il nome di famiglia dagli orrori che le attività di casa stavano provocando in tutto il Paese. Anche il denaro di Epstein ha avuto indiscutibilmente un effetto pernicioso sulla scienza e sul settore tecnologico. Occorrerà tempo, tuttavia, prima di scoprire con precisione

dato di fatto. Quando si organizza un evento nella spiaggia privata di proprietà di uno sfruttatore sessuale, le donne non sono invitate. Non le si invita sull'isola privata. Non le si invita alle conferenze degli sfruttatori di donne. Non le si invita a prendere la parola», Sarah Szalavitz ha ragione. Come ha scoperto Daniel Engber, quando Epstein ha fatto arrivare nella sua isola con voli privati alcuni esperti di intelligenza artificiale nel 2002 e in seguito alcuni fisici nel 2006, e ha organizzato una conferenza a casa sua nel 2010, quasi nessuno studioso era di sesso femminile. Le poche donne presenti erano lì soltanto per fare vetrina, modelle scelte per appagare gli interessi di Epstein non collegati alla scienza. «Si divideva tra noi e loro», ha detto a Engber un professore, «talvolta si voltava alla sua sinistra e rivolgeva qualche domanda di argomento scientifico. Subito dopo si voltava alla sua destra e chiedeva alla modella di turno di mostrargli il suo portfolio». Szalavitz mi ha raccontato che nel 2013 aveva messo in guardia Ito, dicendogli di non accettare i soldi di Epstein, e ha aggiunto che in un appuntamento precedente aveva messo in guardia anche Nicholas Negroponte, il cofondatore e direttore del laboratorio. Quando ho scritto a Negroponte per verificare l'avvertimento ricevuto da Szalavitz, mi ha risposto: «È probabile che l'abbia fatto e avrebbe avuto ragione a farlo». In un'assemblea plenaria del Media Lab della settimana scorsa, Negroponte ha difeso la posizione del laboratorio dicendo che aveva accettato i soldi di Epstein in base a ciò che di lui si sapeva all'epoca. Si è anche vantato di poter dare del "tu" a circa l'80% dei miliardari americani. In un messaggio di posta elettronica, Ito non ha risposto a questa stessa domanda, ma ha presentato una sorta di sincerissime scuse scrivendo: «Continuo a essere profondamente dispiaciuto per i miei errori di valutazione e capisco che non c'è giustificazione alcuna per le mie azioni». Szalavitz ha detto di pensare che le donazioni di Epstein abbiano avuto conseguenze per le donne affiliate al laboratorio. «Ero coetanea di tutte quelle persone presenti a tutte quelle cene», ha detto, «spesso mi chiedevo perché non fossi mai invitata. Adesso lo so; quando c'è di mezzo uno sfruttatore sessuale, non si possono invitare anche le donne».

© The New York Times
Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

17,6%

La percentuale di studenti italiani con l'esenzione dalle tasse universitarie. In Francia sono il 35%, in Germania il 25

70%

Delle spese universitarie vengono garantite dal Fondo per lo studio della presidenza del Consiglio. Riguarda persone tra i 18 e i 40 anni

10

Mila euro l'anno: quanto costa, per il coordinamento universitario Link, mantenere uno studente fuori sede

Con l'acqua alla gola
Sempre più famiglie in Italia chiedono prestiti per pagare gli studi per i figli. Rette sempre più care e meno borse di studio degli altri paesi
Ansa

Un diritto per pochi
Studenti in aula per il test d'ingresso a di medicina
Ansa

Un diritto? Sono sempre più gli italiani costretti a chiedere soldi per pagare i corsi: l'anno scorso i genitori hanno ottenuto fidi per 889 mila universitari (in media 7.970 euro)

Modello Usa: indebitarsi per lo studio dei ragazzi

Storia di copertina



Per chi suona la campana



T'

» NICOLA BORZI

articolo 34 della Costituzio-

ne afferma che la Repubblica deve garantire il diritto dei "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi", a "raggiungere i gradi più alti degli studi": un obiettivo importante per realizzare una democrazia effettiva che però è ancora irrealizzato. Mentre molte decine di migliaia di diplomati affollano i test di ammissione alle facoltà a numero chiuso, sempre più spesso purtroppo il "pezzo di carta" non basta per costruirsi un futuro, perché l'ascensore sociale è bloccato ormai da decenni. In parole povere, ai neolaureati l'Italia di oggi non offre le stesse opportunità che ha concesso una ge-

nerazione fa ai loro genitori. Da qui la fuga di cervelli, cervellini e cervelloni che viene registrata tra i fattori che frenano lo sviluppo del Paese. A farle da contraltare, in un paradosso solo apparente, cresce di anno in anno il numero di italiani che si indebitano per pagare ai propri figli un percorso di studi universitario o di ulteriore specializzazione superiore. D'altronde una società che si impoverisce non può che ricorrere al debito nel tentativo di concretizzare il suo obiettivo di scalata sociale. Una spirale, quella delle rate per poter studiare, lungo la quale l'Italia si sta incamminando e che rischia di allinearla alle *worst practices*, le pratiche peggiori di alcuni altri Paesi occidentali.

NON ESISTONO dati ufficiali sul fenomeno dell'indebitamento delle famiglie per pagare gli studi ai figli. Il che è curioso, visto l'abbondare di statistiche finanziarie registrate in molte sedi ufficiali. Una recente ricerca sull'indebitamento degli italiani elaborata da Federconsumatori sostiene però che l'anno scorso ben 889 mila famiglie italiane hanno chiesto un prestito per pagare gli studi ai figli, per un importo medio di 7.970 euro: si tratta di quasi 7,1 miliardi di debiti. Poco, a paragone dei circa 97 miliardi di debiti complessivi delle famiglie, ma molto per chi deve pagare. Se questo è il dato sul flusso di nuovo debito per gli studi acceso nel 2018, nulla si può conoscere invece sullo stock di debiti accumulati a questo scopo durante gli anni, sul loro rimborso e sulla quantità di famiglie che vi sono coinvolte.

Il motivo per cui gli italiani accendono questi finan-

ziamenti è presto detto: mantenere un figlio all'università, specie se "fuoriseude" (sono 600mila gli universitari italiani in questa condizione), può costare oltre 10mila euro l'anno, come spiega Link Coordinamento Universitario, formazione universitaria di sinistra. La

cifra può esplodere al doppio o al triplo se l'*Alma mater* scelta per i figli è privata, o se si tratta di un master postuniversitario. A differenza di altri Paesi europei, però, in Italia gli studenti che hanno diritto a borse di studio sono un quarto rispetto ai loro colleghi in Francia, e l'esenzione dalle tasse è ga-

rantita solo al oggi 17,6% degli iscritti, contro il 35% in Francia e il 25% in Germania.

La soluzione proposta dal governo è stata quella di creare accordi con le banche per finanziare il "prestito d'onore", una forma di finanziamento (in alcuni casi anche sino a 50mila eu-



ro rimborsabili in 30 anni) degli studi a condizioni agevolate, senza garanzie e con dilazioni ampie del rimborso, ottenibile però entro una certa età e con requisiti di merito. C'è poi il Fondo per lo studio della Presidenza del Consiglio, garantisce sino al 70% dei finanziamenti per gli studi ottenuti da persone tra i 18 e i 40 anni, con rimborsi tra i 3 e 15 anni. Per quanto agevolato, sempre di debito però si tratta.

Il problema è comunque lo stesso di altri Paesi: l'istruzione universitaria e le scuole di alta specializzazione sono un obiettivo sempre più importante per molti giovani, ma in un'epoca di stipendi che non crescono e di prospettive professionali incerte resta la domanda se il gioco valga la candela. Se lo domandano, ed esempio, i giovani e soprattutto le giovani statunitensi: mentre dal 1987 al 2018 il reddito mediano disponibile di una famiglia negli Stati Uniti è cresciuto del

14%, il costo degli studi universitari è raddoppiato. Ecco perché alla fine dell'anno scorso i prestiti agli universitari erano esplosi a 1.500 miliardi di dollari (1.300 miliardi di euro) dai 500 mi-

liardi del 2006: in 10 anni l'indebitamento per ottenerne una laurea si è triplicato in valore assoluto ma, grazie alla crescita del numero degli studenti, si è "solo" raddoppiato a livello procapite.

Dopotutto, però, i redditi non sono più quelli di una volta e rimborsare i debiti diventa sempre più difficile: tanto che nel 2018 l'11,4% del debito degli universitari Usa, 166,4 miliardi di dollari, veniva rimborsato in ritardo o era già in default. A patire di più sono le donne e le minoranze: sulle ragazze Usa pesano i due terzi del debito totale, pari a 929 miliardi di dollari, e poiché non esiste parità a livello di stipendi (le laureate, specie afroamericane, sono pagate

quasi il 40% in meno dei laureati bianchi), la catena del debito è più difficile da ripagare proprio per chi ne ha invece maggiormente bisogno: le ragazze provenienti da famiglie povere delle minoranze.

MA IL PROBLEMA del debito universitario non è confinato solo alla sponda occidentale dell'Atlantico. Nel Regno Unito a marzo 2018 i prestiti studenteschi hanno raggiunto i 105 miliardi di sterline (118 miliardi di euro) e ogni anno crescono al ritmo di 16 miliardi di sterline, sulle spalle di oltre un milione di studenti. Nel 2050, di questo passo, arriveranno a 450 miliardi di sterline, oltre 500 miliardi di euro. Il fenomeno dell'in-

debitamento studentesco sta cominciando a emergere anche in Francia, dove secondo gli ultimi dati dai 200 ai 300mila ragazzi, il 10% della popolazione studentesca, hanno chiesto un prestito per potersi pagare l'università.

MENTRE le famiglie si indebitano, c'è anche ci prova ad aggirare il problema iniziando ad accantonare sin da quando i figli sono piccoli risorse finanziarie da destinare nel tempo ai loro studi. Ma non sempre il meccanismo funziona. Alcuni anni fa, ad esempio, la società Arfin promuoveva sul mercato italiano "100 e lode", una polizza assicurativa che prometteva 120mila euro per finanziare gli studi universi-

tari ai giovani che, a determinate condizioni, avessero ottenuto il massimo punteggio alla maturità. Peccato che nel 2010 la compagnia assicuratrice è finita in liquidazione coatta amministrativa, lasciando abocca a sciuuta i clienti che avevano sottoscritto le sue polizze (e pagato i premi) e i cui figli si sono diplomati con il massimo dei voti. Già l'Antitrust aveva già sanzionato la stessa Arfin per la pubblicità ingannevole della polizza "100 e lode", perché non a-

veva spiegato con chiarezza che per ottenere i finanziamenti non bastava il massimo dei voti alla maturità ma serviva anche il superamento di alcuni esami di inglese con voti elevati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DEBITI CONTRATTI AMMONTANO A CIRCA 7,1 MILIARDI DI EURO. ANCHE DA NOI SI RICORRE AL 'PRESTITO D'ONORE'. E LE BORSE DI STUDIO SONO UN QUARTO RISPETTO ALLA FRANCIA



